

VETUS ET NOVA: CINQUANT'ANNI DI MAGISTERO E SCIENZE DELLA FORMAZIONE

di **Francesco Mineccia, Francesco Somaini, Salvatore Barbagallo**

Questo volume nasce dalla volontà di celebrare, ad un tempo, la storia e le vicende della più antica facoltà dell'Università di Lecce, vale a dire la Facoltà di Magistero, e quelle della ben più giovane Facoltà di Scienze della Formazione, che di Magistero si considera (e viene generalmente considerata) come la diretta continuatrice.

L'occasione di questa impresa commemorativa è offerta dal fatto che il 22 ottobre del 2009 ricorre il cinquantésimo anniversario del pieno riconoscimento giuridico della Facoltà di Magistero, sancito dalla promulgazione del decreto del Presidente della Repubblica Gronchi del 22 ottobre 1959¹¹⁴. La ricorrenza è parsa sufficientemente significativa per individuare questa data come un termine di riferimento.

Se è vero infatti che l'Università salentina aveva in realtà già da tempo avviato la propria attività (le prime lezioni dell'Ateneo si erano aperte il 22 novembre del 1955), è anche vero che fino al pieno riconoscimento di Magistero, avvenuto appunto con l'atto sopra ricordato, essa aveva in realtà operato in regime di dubbia legittimità, come ente non riconosciuto di diritto privato.

Naturalmente, è bene chiarire in via preliminare che una simile celebrazione, fondandosi di fatto sull'assunto di una sorta di continuità tra due esperienze formalmente distinte (quelle appunto di Magistero e di Scienze della Formazione), non può essere considerata come neutrale. Concettualmente e storiograficamente quella di Magistero è infatti una vicenda che ha avuto, dopo tutto, un inizio e una fine; mentre Scienze della Formazione è una entità distinta, con tratti solo in parte coincidenti con quelli della Facoltà che l'ha preceduta. A rigore ha dunque ragione Bruno Pellegrino, oggi preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, quando, nelle pagine di questo volume, afferma che Scienze della Formazione non andrebbe considerata, "proprio in virtù della sua nuova e finalmente propria e diversa connotazione ed identità, come

¹¹⁴ Il decreto sarebbe stato in realtà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale solo il 1° luglio 1960, in una stesura differente da quella originaria. Nella versione che fu poi effettivamente pubblicata, il riconoscimento giuridico, anziché alla sola Facoltà di Magistero, era esteso infatti anche alla Facoltà di Lettere (e quindi all'intera Università leccese, che all'epoca constava appunto di queste due Facoltà). Ma, inizialmente, e cioè appunto nell'ottobre del 1959, il riconoscimento era stato per l'appunto accordato soltanto a Magistero. Sull'argomento, e dunque sulle modalità con cui si pervenne alla firma del decreto e quindi al passaggio dalla prima alla seconda versione, cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce. Dalle cattedre del '700 allo 'Studium 2000*, Congedo Editore, Galatina, 1997, pp. 178-188 e 195-204.

l'erede della Facoltà di Magistero". Tecnicamente parlando, in fondo, è anzi corretto sostenere che tra le 10 facoltà che oggi costituiscono l'Università del Salento (Lettere e Filosofia; Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; Economia; Ingegneria; Ingegneria industriale; Lingue e Letterature straniere; Giurisprudenza, Scienze Sociali, Politiche e del Territorio; e Scienze della Formazione) quella cui spetta il primato della maggiore anzianità è in definitiva Lettere, potendo questa vantare una piena continuità dalla sua apertura nel lontano 1957 (i corsi di Lettere si aprirono l'8 gennaio di quell'anno) fino ad oggi.

D'altro canto sarebbe francamente improprio sostenere che tra Magistero e Scienze della Formazione non sussista alcun nesso sostanziale. In tutta Italia infatti le Facoltà di Scienze della Formazione sono state costituite in luogo delle sopresse Facoltà di Magistero, e in tutta Italia esse ne sono pacificamente riconosciute come le eredi naturali¹¹⁵. Lo stesso decreto ministeriale che, nell'agosto del 1995 ha dato vita alle Facoltà di Scienze della Formazione, parlava del resto di una «trasformazione» delle Facoltà di Magistero, postulando dunque una cesura che doveva necessariamente implicare anche degli elementi di continuità¹¹⁶. Ha dunque ragione anche il Rettore Laforgia quando, scrivendo che "Scienze della Formazione è la più antica facoltà del nostro Ateneo", assume di fatto senza alcuna difficoltà proprio il dato di una sostanziale linearità di svolgimento tra quest'ultima e Magistero.

Certamente, è pur vero che a Lecce, come anche altrove in Italia, la soppressione di Magistero nel 1995/96 comportò fra l'altro anche la nascita, di lì a breve, della facoltà di Lingue e Letterature straniere, composta inizialmente proprio da docenti e studenti provenienti da Magistero (ove peraltro esisteva un analogo corso di laurea). Anche Lingue, dunque, non meno di Scienze della Formazione, potrebbe in fondo considerarsi non senza fondamento come un'erede della più antica Facoltà leccese¹¹⁷.

Ma Lingue è una Facoltà dalla fisionomia disciplinare molto più definita, con uno statuto epistemologico chiaro e riconoscibile. Il suo "distacco" da Magistero appare quindi come una sorta di compimento di un percorso in qualche modo naturale.

¹¹⁵ Si vedano ad esempio i recenti volumi *Da Magistero a Scienze della Formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di F. Frabboni, A. Genovese, A. Preti, W. Romani, CLUEB, Bologna, 2006; *Formazione e società della conoscenza. Storie, teorie, professionalità*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Firenze University Press, Firenze 9-10 novembre 2004, a cura di G. Di Bello, 2006 (in particolare il saggio di G. Di Bello, *Dall'Istituto Superiore di Magistero alla Facoltà di Scienze della Formazione: le trasformazioni di un'istituzione universitaria a Firenze*, pp. 9-27).

¹¹⁶ Cfr. Decreto 2 Agosto 1995 (GU n. 264 dell'11 novembre 1995)–Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

¹¹⁷ È dunque sostanzialmente corretto quanto si legge sull'attuale pagina d'apertura del sito internet della Facoltà di Lingue, ove appunto, oltre a ricordare che tale Facoltà fu istituita con Decreto Rettorale del maggio 1996 e che divenne attiva dall'1 novembre 1996, si rileva parimenti che «le sue origini rinviano alla metà degli anni '50, alla fondazione dell'Ateneo leccese e alla nascita, nella Facoltà di Magistero, del Corso di Laurea in Lingue e letterature straniere» (cfr. <http://www.lingue.unile.it/>).

Viceversa, per Scienze della Formazione, la “separazione” dalla vicenda di Magistero non si presenta come altrettanto netta. Al di là del connotato tendenzialmente psico-pedagogico assunto in questi ultimissimi anni, la nuova Facoltà ha infatti parzialmente conservato e conserva proprio quel carattere interdisciplinare e “misto” che era appunto la caratteristica più saliente di Magistero: con tutti i molti vantaggi che questa sorta di “meticcio fecondo” ha potuto comportare (in termini di pluralità di indirizzi e di opzioni culturali, così come in termini di opportunità di contaminazioni scientifiche e disciplinari), ed anche con alcuni dei problemi cui la cosa ha potuto dar luogo.

Problemi e difficoltà, infatti, non sono per vero dire mancati. Non per nulla, più ancora di Magistero – che dopo tutto aveva potuto pur sempre appoggiarsi su una struttura tendenzialmente già definita a livello nazionale (la classica tripartizione tra un indirizzo di Pedagogia, uno di Lingue e uno di Materie letterarie) –, Scienze della Formazione ha dovuto andare alla ricerca di una propria identità, e si è trovata di fronte alla necessità di cercare essenzialmente da sé il proprio *ubi consistam*. Si è trattato di una ricerca tormentata, che ha visto tentativi e sperimentazioni molteplici, a volte anche contraddittorie, ma che ora, come si accennava, sembra essersi infine avviata verso il raggiungimento di una struttura interna più equilibrata ed armonica, come poi avremo modo di vedere più da vicino.

Il punto però è che quella configurazione aperta, che sembra precisamente rimandare alla natura pluridisciplinare che era il tratto più peculiare di Magistero, si è in ogni caso mantenuta. A dispetto quindi della diversa denominazione (che stava comunque ad indicare, nell'intenzione del Legislatore, una volontà di determinare dei cambiamenti non solo formali), rimane insomma difficile contestare una linearità di percorso tra l'una e l'altra esperienza¹¹⁸. E questo – anche a prescindere dal fatto che la Facoltà di Scienze della Formazione effettivamente si percepisce e si sente come diretta continuatrice di Magistero – denota per l'appunto, come ha osservato Hervé Cavallera, “una continuità senza la quale la nuova Facoltà è incomprensibile”.

È dunque questo il fondamento che ci sembra giustificare, accanto ad altre possibili chiavi di lettura, la legittimità di questo volume di testimonianze e ricordi, in cui la storia della duplice Facoltà si interseca profondamente e continuamente con le vicende più generali dell'Ateneo salentino.

L'Università di Lecce sorse nel 1955 come istituzione privata, voluta dall'iniziativa di un autonomo Consorzio di Enti locali. Magistero era la Facoltà con cui si inaugurò la nuova esperienza, e che, poi, nell'ottobre del 1959 ottenne, come si diceva, il pieno riconoscimento statale, e di conseguenza anche il pieno riconoscimento dei titoli rilasciati fino ad allora.

¹¹⁸ Si veda al riguardo il testo della legge del 2 agosto 1995: Gazzetta Ufficiale n° 264, dell'11 novembre 1995: *Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della facoltà di Magistero in facoltà di Scienze della Formazione*.

La nascita della nuova Università, che nel luglio del 1960 fu poi interamente parificata, era stata fortemente voluta da eminenti personalità locali, come il costituzionalista e costituente cattolico Giuseppe Codacci Pisanelli, che ne sarebbe poi stato rettore per circa vent'anni, dal '56 al '76.

Proprio Codacci Pisanelli era stato tra l'altro anche il grande propugnatore, ai tempi della Costituente, dell'ipotesi, rimasta senza esito, di prevedere nel nuovo ordinamento dell'Italia repubblicana un'autonoma regione salentina. Il progetto di dar vita ad un ateneo leccese si collegava in parte anche a quella battaglia perduta, in quanto vi era indubbiamente sottesa anche un'esplicita propensione al rilancio ed al recupero dell'identità del Salento.

A rendere concretamente possibile la realizzazione della nuova Università fu del resto, in primo luogo, l'impegno di numerose comunità locali dell'antica Terra d'Otranto, e in primo luogo dell'amministrazione provinciale leccese (un'amministrazione centrista, presieduta energicamente dal democristiano Luigi Martino Caroli).

Indubbiamente il connotato politico con cui prese corpo l'iniziativa era di segno prevalentemente moderato, e in particolare democristiano. Tuttavia l'idea dominante non era soltanto quella di dar vita ad una sorta di "feudo" accademico della DC (taluni docenti, obiettivamente, furono però anche esponenti di rilievo di quel partito), quanto quella di dover trovare una risposta in positivo rispetto alla marginalizzazione progressiva del Salento (all'epoca ancora ben lontano dalla sua recente e grande fortuna quale meta di forte attrazione turistica). Si puntava in primo luogo ad un recupero della sua antica identità e vivacità culturale, cosa che passava in particolare dal rilancio e dalla riqualificazione del ruolo della città di Lecce, che dalla posizione di seconda città del Regno di Napoli, era stata in seguito superata, tra Otto e Novecento, dal più accentuato dinamismo economico e sociale di Bari (ove non a caso nel 1924 era stata fondata l'Università)¹¹⁹.

La costituzione di un'Università leccese (da tempo nei sogni del ceto intellettuale cittadino) doveva dunque essere, innanzitutto, lo strumento del riscatto di una terra che si sentiva minacciata da un rischio assai concreto di declino e che intendeva nel contempo esprimere una reazione. Oltre a questo, non mancavano però esigenze anche più concrete. Dopo tutto si trattava infatti di venire incontro alle effettive difficoltà di molte famiglie del Salento, per cui lo sforzo di mandare i propri ragazzi a seguire dei corsi di studi universitari lontano – a Bari, a Napoli, o nelle altre 18 Università del Centro-Nord – poteva oggettivamente implicare dei costi davvero impegnativi, quando non del tutto proibitivi.

Consapevoli dunque di tutte queste implicazioni, le varie comunità salentine (non solo della provincia di Lecce, ma in una certa misura anche delle

¹¹⁹ F. Pappalardo, *La coscienza e il lavoro: l'istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino, 1989, pp. 597-601. Si veda anche O. Confessore, *L'Università di Lecce*, pp. 68-74.

province contermini di Brindisi e Taranto, che fino agli anni Venti avevano del resto fatto parte di una sola entità amministrativa comune) si impegnarono nell'impresa con indiscutibile zelo. Lo sforzo che esse si sobbarcarono, in primo luogo in termini finanziari, fu oggettivamente molto generoso, e fu anche, indubbiamente, una prova di coraggio politico, se si considera che quando l'ateneo venne fondato non vi era in effetti nessuna particolare garanzia del fatto che l'impresa potesse andare a buon fine.

Anzi, l'iniziativa del Consorzio che dette vita al nuovo Ateneo leccese fu in realtà accompagnata anche da severe critiche e da aspre contestazioni. A livello ministeriale ci furono ad esempio parecchie perplessità (tra l'altro anche da parte del salentino Aldo Moro, che fu Ministro della Pubblica Istruzione tra il 1957 ed il 1958). Ma particolarmente dura fu soprattutto l'opposizione che contro l'iniziativa leccese si manifestò da parte dell'Università di Bari (gelosa del proprio ruolo di unica università delle Puglie e di seconda università del Sud, dopo la storica, e antichissima, sede di Napoli). Non poca diffidenza si levava inoltre anche da gran parte del mondo accademico e culturale italiano. Sono noti, ad esempio, gli strali che contro l'ateneo leccese furono lanciati da una figura di alto valore intellettuale e morale quale lo storico antifascista Gaetano Salvemini¹²⁰. Oppure si pensi alle critiche dure che vennero dall'allora rettore dell'Università di Firenze, il filosofo Paolo Emilio Lamanna, le cui posizioni, peraltro, parevano riflettere il punto di vista della maggioranza dei componenti della Conferenza dei Rettori¹²¹.

I giudizi sulla nascente e poi neonata Università di Lecce erano insomma tendenzialmente negativi, e a tale riguardo può davvero essere assunta come significativa di un clima ampiamente diffuso la testimonianza di Ovidio Capitani – nelle pagine di questo volume – sui commenti dei suoi colleghi più anziani, quando egli, giovane medievista, accettò un incarico di insegnamento all'Ateneo leccese nel 1961. A quell'epoca l'Università di Lecce esisteva in realtà già da sei anni, e già aveva ottenuto (tra il 1959 ed il 1960) quei sospirati riconoscimenti formali che dovevano attestare la validità dei titoli rilasciati. E tuttavia essa veniva ancora percepita come un'Università “sorta per finalità elettoralistiche”, “priva di infrastrutture scientifiche, come biblioteche, aule, spazi adeguati”, e in fondo “nemmeno vera e propria Università perché priva della presenza di almeno tre Facoltà”¹²².

Molte di queste critiche erano per vero dire anche fondate. Le finalità elettoralistiche erano ad esempio certamente presenti. Basterebbe ricordare, al riguardo, che la gente di Tricase, il paese di Codacci Pisanelli, per diversi anni si sarebbe vista aprire un canale di accesso privilegiato ai ranghi del personale

¹²⁰ G. Salvemini, *Un nuovo Magistero*, in «Il Ponte», XII (1956), p. 675; Id., *Una scuola sciagurata*, Ivi, pp. 1287-1289.

¹²¹ Cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce*, cit., pp. 150-164.

¹²² Cfr. appunto la testimonianza di Ovidio Capitani.

tecnico-amministrativo dell'Università (la cui politica, in materia di assunzioni, sembrava dunque guardare con particolare attenzione a ben determinati contesti locali). Altre volte – ma la cosa in questo caso non pare di per sé particolarmente scandalosa –, coloro che si erano distinti nella fondazione dell'Università riuscirono anche a trarne dei vantaggi politici, come fece ad esempio il presidente della Provincia di Lecce Luigi Martino Caroli, che nel 1958 poté “sfruttare” politicamente l'iniziativa universitaria, di cui era stato indubbiamente uno dei più attivi propugnatori, per farsi candidare ed eleggere senatore per la DC nel collegio di Gallipoli¹²³. Che la fondazione dell'Ateneo salentino potesse anche avere delle ricadute politiche ed elettorali appare difficilmente contestabile.

Quanto alle difficoltà e alle carenze di infrastrutture, anch'esse furono oggettivamente presenti, se solo si tiene conto del fatto che anche sotto il mero profilo logistico l'Ateneo leccese, nell'attesa di potersi insediare nei locali dell'ex-palazzo della Gioventù Italiana del Littorio (l'attuale Palazzo Codacci Pisanelli, all'epoca ancora da ristrutturare), dovette muovere i suoi primi passi sistemandosi negli spazi angusti del n° civico 57 di Corso Vittorio Emanuele, nello storica dimora Rossi-Santorufò.

Ma la critica forse più pertinente, e a sua volta non priva di fondamento, era quella che coinvolgeva proprio la scelta di Magistero come prima Facoltà su cui puntare. Già allora infatti, e cioè nell'immediato dopoguerra, le Facoltà di Magistero erano messe apertamente in discussione (ed avrebbero continuato ad esserlo fino alla loro abrogazione, nel 1995), in quanto erano considerate, come sosteneva ad esempio Salvemini, solo dei duplicati, quando non dei “pessimi dopppioni”, delle Facoltà di Lettere¹²⁴. Più ancora di questo era poi diffusa la preoccupazione che tali Facoltà non potessero offrire significative prospettive occupazionali: una preoccupazione, quest'ultima, che a Lecce, per la verità, avrebbe a lungo accompagnato la Facoltà di Magistero in vari momenti della sua storia. Queste problematiche, oltre ad affiorare al momento della fondazione dell'Ateneo, sarebbero infatti tornate a farsi sentire con forza anche in altre occasioni. Riemersero ad esempio con molta chiarezza nelle recriminazioni degli studenti negli anni della Contestazione giovanile (come si evince tra l'altro dalle testimonianze di Gianfranco Pallata e di Ornella Confessore), e sono in vero ancor oggi presenti nelle riflessioni dell'attuale Facoltà di Scienze della Formazione, come rivela, tra gli altri, l'intervento di Sergio Salvatore, con le sue considerazioni sul recente corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche (e sul suo forte numero di immatricolazioni).

¹²³ Cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce*, p. 168.

¹²⁴ Per le posizioni di Salvemini si vedano gli articoli citati qua sopra nella nota 3. Significative furono però anche le prese di posizioni di altri eminenti accademici. Il filosofo problematicista Ugo Spirito, ordinario di filosofia alla Facoltà di Roma, già nel 1948 aveva ad esempio proposto l'abolizione di tali Facoltà (cfr. U. Spirito, *Le facoltà di Magistero*, in «L'Università italiana», V, n° 6, 31 marzo 1948, pp. 69-70).

Insomma, non c'era in effetti solo del pregiudizio nelle polemiche che accompagnarono la nascita dell'Ateneo leccese e la fondazione della sua prima Facoltà. Eppure, nonostante queste critiche anche sensate, e pur tra le opposizioni dei numerosi detrattori (in buona o cattiva fede che fossero) ed altre non piccole difficoltà, l'Università leccese riuscì egualmente a prendere piede. Ciò fu possibile grazie anche all'entusiasmo, all'impegno, e alla dedizione degli studenti e delle studentesse che pur senza avere ancora la certezza di poter conseguire un titolo riconosciuto – Ennio Bonea, per tale ragione, li avrebbe suggestivamente chiamati i *desperados* – accettarono comunque di scommettere con coraggio sul futuro di un'Università vissuta sin dal primo momento non soltanto come un'opportunità di istruzione ed elevamento personale, ma anche come una leva per promuovere la crescita e la rinascita della propria terra ¹²⁵.

Già nel 1957, come si è ricordato, a Magistero si era del resto affiancata la Facoltà di Lettere, che fu poi anch'essa riconosciuta e parificata. E poi, dieci anni dopo, nel marzo del 1967, contestualmente alla piena trasformazione dell'Ateneo in Università Statale, sarebbe arrivata anche la terza Facoltà (quella di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali).

Per quanto concerne la Facoltà di Magistero, con cui l'Ateneo aveva inaugurato la propria esistenza, essa aveva in origine tre corsi di Laurea: Materie Letterarie, Pedagogia e Lingue. Era il tradizionale profilo di queste facoltà in tutto il Paese. A Lecce in più vi era anche un diploma in Vigilanza Scolastica. La laurea in Pedagogia permetteva di accedere all'insegnamento nelle scuole medie e superiori. Dal punto di vista culturale, la Facoltà appariva più che altro orientata in senso cattolico. Il corso di Materie Letterarie di Magistero si segnalava in particolare per questa connotazione, mentre Lettere si impose sin dal principio per un approccio più laico. L'orientamento cattolico, di impronta rosminiana, sarebbe a lungo rimasto un tratto caratterizzante, e, per quanto concerne ad esempio gli insegnamenti filosofici, esso si sarebbe per certi versi anche accentuato nel corso dei primi anni Sessanta.

Nel 1955 i docenti che animarono il primo anno accademico furono Vittorio Bodini (Letteratura Spagnola), Giuseppe Codacci Pisanelli (Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica), Gino Corallo (Pedagogia), Ernesto Massi (Geografia), Oronzo Parlange (Filologia Romanza e Letteratura Inglese), Carlo Prato (Grammatica Latina), Salvatore Francesco Romano (Storia della Filosofia e Letteratura Tedesca), Antonio Sauro (Letteratura Francese), Vincenzo Ussani (Letteratura Latina), Aldo Vallone (Letteratura Italiana) e

¹²⁵ Cfr. E. Bonea, *È nata l'Università di Lecce*, in "La Tribuna del Salento", 29 ottobre 1959 (l'articolo di Bonea, scritto all'indomani del riconoscimento giuridico di Magistero, è ricordato anche in O. Confessore, *L'Università di Lecce*, pp. 202-203). Tra gli studenti coraggiosi che animarono la prima stagione di vita dell'Ateneo salentino e della Facoltà di Magistero, Bonea ricordava tra l'altro Luigi Mazzotta, Gino Corina, Pietro De Cantis, Rosa Maria Piglionica, Donato Catalano, Rosa Defrancesco, Annamaria Ferramosca, Susy Palombo, Anna D'Ercole, e Marisa Buttazzo, la quale fu la prima matricola in senso assoluto dell'Ateneo e della Facoltà.

Pier Fausto Palombo (Storia e Storia della Musica), che sarebbe poi divenuto anche il primo preside della nuova Facoltà, eletto nel febbraio del 1956. A loro si affiancava inoltre un piccolo gruppo di assistenti volontari, tra cui i primi furono Ennio Bonea, Salvatore Colonna, Antonio Mangione, Domenico Novembre, Maria Luisa Schilardi e Giorgio De Giuseppe.

A questo gruppo iniziale si aggiunsero negli anni seguenti altri elementi, spesso reclutati in ambito nazionale. Per attirare nuovi docenti, l'Ateneo leccese (anteriamente alla parificazione) fu del resto in grado di offrire condizioni particolarmente vantaggiose a tutti coloro che accettavano di venire ad insegnarvi; e questo contribuì naturalmente ad incentivare le adesioni di molti accademici. Per altri, più giovani, si trattò più che altro di cogliere un'opportunità in assenza di possibilità alternative. Sta di fatto, in ogni caso, che nei suoi primi anni di vita il nuovo Ateneo leccese si affermò come una libera università connotata da una forte presenza di docenti "forestieri", spesso giovani studiosi di talento, non di rado "pendolari". Molti di loro, peraltro, erano, o erano destinati a divenire, figure di primissimo piano del panorama culturale ed accademico nazionale (e in qualche caso anche internazionale).

Si possono richiamare, a tale proposito, nomi come quelli di Ettore Paratore, Bruno Gentili, Paola Barocchi, Giuseppe Nenci, Raul Manselli, Tullio Gregory, Fausto Fonzi, Maria Corti, Remo Giovini, Giuseppe Agostino Roggerone (cfr. Alessandri, Capitani, Confessore); e poi ancora Piero Scoppola (Storia contemporanea); Arnaldo D'Addario (che nei primi anni Settanta sarebbe poi stato anche preside della Facoltà) per Archivistica e Storia Medievale, Mario Rosa, per Storia Moderna, Ovidio Capitani per Storia Medievale; Vito Bellezza (per Filosofia e Psicologia). Alcuni di loro si incardinarono in realtà nella Facoltà di Lettere, ma con insegnamenti aperti anche agli studenti di Magistero).

Grazie a questi apporti, l'Ateneo leccese, e la Facoltà di Magistero, nonostante le difficoltà logistiche, le risorse non ingentissime, e le strutture non sempre adeguate, riuscirono a ben figurare. Il calore umano della città e il tipico spirito di accoglienza leccese seppero del resto garantire a chi arrivava la possibilità di acclimatarsi bene nel contesto locale, e quindi di lavorare in modo proficuo, sia nella ricerca, sia nella didattica, sia nel rapporto con gli studenti e con i colleghi (si veda ad esempio la testimonianza di Fausto Fonzi, analoga a quelle, riguardanti anni successivi di Claudio Ciancio, Mario Rosa e di Mario Casella).

In molti casi, anche chi dopo qualche tempo lasciava l'Ateneo salentino per trasferirsi in altre sedi, conservava comunque dell'esperienza leccese intensi e positivi ricordi, e non di rado anche proficui rapporti di collaborazione scientifica. Nel frattempo l'Università era andata crescendo, sia per numero di studenti (che arrivarono a decuplicarsi entro il primo decennio di vita), sia per il ventaglio dell'offerta formativa. Anche la Facoltà di Magistero era ovviamente cresciuta (fino a superare i 2.000 immatricolati nell'anno accademico 1968-69). Nel corso degli anni era anzi venuta emergendo una vera e propria

generazione di giovani studiosi, e poi giovani docenti, formati proprio nell'Ateneo Salentino. Tra i primi, in ambito filosofico, vi furono, sin dagli anni Sessanta, gli allievi di Giuseppe Agostino Roggerone (che sarebbe poi stato additato, anni dopo, come il decano di una sorta di *école* degli studi filosofici leccesi) e di Vito A. Bellezza. Erano i Mario Signore, i Giovanni Invitto, gli Angelo Franco Prontera: figure di indubbio valore che avrebbero contrassegnato in modo profondo la scena intellettuale ed accademica locale, ed anche, ovviamente, la vita della Facoltà. Né il discorso si limitò ai soli "filosofi". In campi come quello della Filologia Romanza, ad esempio, il magistero di figure come Oronzo Parlangeli, che nel 1964 fondò a Lecce una Associazione Linguistica Salentina, si era fatto sentire ancora più precocemente, favorendo la crescita e la formazione, o in qualche caso il ritorno, di un nutrito gruppo di studiosi locali (come Mario D'Elia e Cosimo Mancarella, poi confluito a Lingue dopo il 1996). In ambito pedagogico, il magistero del salesiano Gino Corallo aveva a sua volta fatto crescere una vera e propria scuola di allievi, a partire da don Salvatore Colonna, continuatore di quella tradizione di personalismo pedagogico di impronta cattolica, che lo stesso Corallo (propugnatore della cosiddetta "pedagogia della libertà") aveva indubbiamente inaugurato e che sin dal principio aveva in realtà connotato la vicenda della Facoltà. Tra gli storici, passarono invece per Magistero giovani docenti come Ornella Confessore, Bruno Pellegrino, Antonio Fino, Benedetto Vetere, Carmelo Pasimeni, Anna Lucia De Nitto, e tanti altri, che poi, oltre a distinguersi per la loro personale produzione scientifica (e per quella degli allievi che avrebbero a loro volta saputo formare), avrebbero spesso segnato in modo profondo anche la storia successiva dell'Università leccese. E sono solo alcuni dei nomi che si potrebbero fare.

L'entrata in scena di questa nuova generazione di studiosi di formazione salentina, non arrestò peraltro l'afflusso di docenti provenienti da fuori, e che si fermarono a Lecce per periodi più o meno lunghi: si pensi per gli anni Settanta (e per le discipline filosofiche) a figure come Gianfranco Morra, Alfonso Maierù, Ciro Senofonte, Sante Alberghi, Ferruccio Rossi-Landi, ed altri; e per gli anni Ottanta e Novanta a personalità come quelle di Francesco Botturi, Daniele Menozzi, Claudio Ciancio, Michele Lenoci, e Giuliano Campioni. Oppure si pensi, per la pedagogia a Giorgio Chiosso, per la francesistica ad Elio Mosele; per la storia antica a Roberto Palla; per la musicologia a Luisa Zanoncelli; per la sociologia a Gianni Giannotti; e per la psicologia, a Dario Caggia, profondo studioso di scuola junghiana, il quale, al pari di Bianca R. Gelli (studiosa di psicologia sociale e di condizione femminile), seppe a sua volta formare un'ampia schiera di validi allievi e poi anche dar vita, tra l'altro attraverso la rivista "L'Immaginale" (del 1983), ad un vero e proprio polo leccese di studi psicologici.

Da questo punto di vista si può dunque affermare che, tutto sommato, dagli anni Sessanta ad oggi l'Università leccese, e le Facoltà di Magistero e poi Scienze della Formazione, hanno saputo mantenere un buon equilibrio nella com-

posizione del proprio corpo docente, con un buon livello di compresenza tra professori di matrice e formazione salentina, e professori provenienti da fuori.

Non sono mancati per vero dire (per esempio alla fine degli anni Settanta) momenti di contrapposizione tra “locali” e “forestieri”, in nome magari di una particolare accentuazione o difesa della salentinità, ora intesa come positiva tutela e valorizzazione del tessuto connettivo della società civile e della cultura di questa terra, ora, più rozzamente, come semplice prevalere di logiche campanilistiche, familistiche o baronali (nel senso più deteriore del termine). Ma, a differenza di quanto accaduto in altri Atenei, queste spinte non hanno mai assunto un carattere soffocante. E questo, in linea di massima, ha quindi consentito di evitare tanto il pericolo di una eccessiva chiusura nel localismo (un'Università di Terra d'Otranto per soli studiosi locali), quanto quello della semplice “colonizzazione” da parte di docenti provenienti da fuori (e magari presenti solo in modo più saltuario). Sembra di poter dire che questo equilibrio sia stato dopo tutto positivo e fecondo.

E la nascita degli Annali della Facoltà di Magistero (il primo volume apparve nel 1964) può certamente essere vista come un buon sintomo del clima intellettualmente produttivo che si era venuto a creare nella Facoltà.

Intanto però, mentre sin dagli anni Sessanta si era incamminata lungo la definizione di questa peculiare identità, l'Università leccese era anche cambiata. Un passaggio decisivo si ebbe nel marzo del 1967, con la trasformazione in Università Statale. Era una svolta che poneva fine, come ha scritto Dino Levante, ad una “lunga vicenda burocratica e legislativa” e che vedeva coronati da successo (per citare gli annuari della Facoltà di quell'anno) “gli sforzi del rettore [...] [Codacci Pisanelli], delle autorità accademiche e degli uomini politici locali”¹²⁶. Ed era soprattutto una svolta che apriva le porte ad una notevole crescita quantitativa.

Con la statizzazione del 1967, da tempo invocata anche dalle forze studentesche, tra l'altro attraverso riviste vivaci come “Goliardia” e “Lecce Goliardica”, l'Ateneo salentino compiva dunque un fondamentale salto di qualità.

I tempi dei *desperados* erano insomma definitivamente tramontati. L'Università di Lecce, ormai Università degli Studi, si avviava infatti ad una nuova stagione della sua storia, che l'avrebbe vista affermarsi a pieno titolo come un Ateneo statale di media grandezza.

Ma non meno rilevanti furono ovviamente i cambiamenti dell'anno seguente, e cioè del 1968. Anche a Lecce, infatti, così come in molte aree d'Italia, il Sessantotto conobbe indubbiamente dei momenti di grande vivacità. L'Ateneo salentino visse infatti in modo partecipe l'esperienza della Contestazione, fu dunque percorso da quella ventata di rivolta, che metteva apertamente in discussione l'intera struttura di un'Università considerata fundamentalmen-

¹²⁶ Cfr. Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1965-1966/1968-1969*, Lecce, ITES, 1970, p. 7.

te elitaria, classista e discriminante. Si contestavano in particolare le logiche “baronali” che presiedevano al reclutamento dei docenti. Si mettevano in discussione i rapporti anonimi e del tutto spersonalizzati che connotavano la relazione tra professori e studenti. Si svisceravano le contraddizioni di un’istruzione universitaria che da un lato si era aperta ad un’utenza molto più vasta, ma dall’altro non offriva particolari sbocchi e prospettive professionali. E si contestavano anche i criteri meritocratici, in nome di una concezione estremamente inclusiva dell’idea di diritto allo studio. Nel proliferare di assemblee, di dibattiti e di discussioni si compì anche vera e propria scoperta della politica. E in un quadro di risveglio delle coscienze e di forte partecipazione, ci fu anche una temporanea occupazione dell’Ateneo.

Le autorità accademiche, dal rettore Codacci Pisanelli al preside di Magistero Claudio Leonardi (che resse la presidenza dal 1968 al 1971), furono in larga misura spiazzate da questa ondata di mobilitazione studentesca, ma nel complesso, al di là di momenti anche vivaci di tensione, cercarono in realtà di instaurare un rapporto di dialogo con il movimento, sforzandosi di trovare delle risposte concrete alle istanze che venivano sollevate.

Per alcuni docenti, in realtà, il Sessantotto non fu che un fenomeno corrosivo, volto a determinare un rapido e progressivo corrompimento ed abbassamento del livello qualitativo dell’Università italiana, ed anche ad aprire le porte ad un processo di dequalificazione destinato a protrarsi per molto tempo (e in una qualche misura a mantenere ancor oggi i suoi effetti perversi). Pratiche come quella della dissoluzione degli esami in una serie di molti colloqui, o quella del voto contrattato furono considerate da alcuni assolutamente deleterie. Per altri tutto questo rappresentò invece un’esperienza di grande valore, un’occasione di maturazione politica e civile, ed anche l’opportunità per sperimentare nuovi modelli didattici. Per esempio i piani di studio liberalizzati, o la sostituzione del modello tradizionale della lezione frontale con forme di lezione partecipata, basate essenzialmente sulla discussione e sul lavoro di gruppo, al di là dei limiti che poterono far emergere, sono stati visti come un modo di responsabilizzare le scelte degli studenti e di favorire un sostanziale superamento di ogni distanza tra docenti e discenti.

Sono significative, al riguardo, le parole di Enrico Malato, che ricorda come quegli anni avessero rappresentato «un’esperienza nuova, per molti versi esaltante. L’impegno culturale e scientifico si associava a un impegno civile, che offriva a coloro che vi erano coinvolti la sensazione (o l’illusione) di essere partecipi, e magari attori, di un grande progetto di trasformazione della società».

Da questo punto di vista, la figura più significativa della stagione del Sessantotto leccese fu probabilmente Umberto Cerroni, filosofo e intellettuale di grande prestigio, che seppe animare dibattiti politici e culturali di risonanza nazionale. Cerroni era in realtà docente di Lettere; ma anche da Magistero emersero a tale riguardo personalità di indubbio rilievo.

Alcuni, come Arrigo Colombo, trassero anzi dalle esperienze partecipative di quegli anni suggestioni particolarmente vivide, che tra l'altro approdaron, nel 1973, alla costituzione di un Centro di Ricerca sull'Utopia, poi divenuto negli anni Ottanta un Centro Interdipartimentale di studi, che ha tra l'altro promosso, nel corso del tempo, diverse rilevanti pubblicazioni e che è tuttora in attività, animando anche una rivista, la "Rivista di Studi Utopici", fondata nel 2006.

Nonostante una certa plethora di avanguardie giovanili, spesso autoreferenziali, gli anni della Contestazione portarono dunque anche un clima certamente creativo e vivace. Da questo punto di vista tre le conseguenze positive del Sessantotto e degli anni successivi vi fu certamente un ritorno forte all'impegno, anche nello studio. Ornella Confessore ricorda come nei primi anni Settanta anche le aule più ampie dell'Ateneo – come la grande aula 6 di Palazzo Casto – fossero sempre invariabilmente molto affollate, giacché era invalso un vero e proprio fenomeno di «ritorno della frequenza».

La legge Malfatti del 1973 finiva del resto per recepire alcune delle istanze partecipative che il Sessantotto aveva portato nell'Università italiana. Gli studenti ottenevano in particolare di poter eleggere delle loro rappresentanze nei Consigli di Facoltà e nel Senato, e dal 1975 (quando venne istituito) anche nel Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo. Anche a Lecce dunque, così come altrove, l'Università (e quindi anche la Facoltà di Magistero) veniva assumendo quel tratto di apertura e di confronto nei riguardi delle componenti studentesche che da allora si è sempre mantenuto.

Un'altra conseguenza, in questo caso non voluta, della stagione della Contestazione fu pure una certa qual tendenza a rendere molto più facile l'accesso alla carriera universitaria per coloro che ne avessero avuto l'ambizione. Attraverso la concessione di borse di studio a giovani laureati volenterosi, che avessero coltivato il desiderio di poter entrare a pieno titolo nei ranghi dell'organico di Ateneo si aprivano di fatto le porte ad incarichi di insegnamento (come assistenti volontari, esercitatori, assegnisti e borsisti), che in molti casi finivano poi per essere concepiti come altrettanti diritti acquisiti in vista di future carriere. In questo modo, da un lato si venne di fatto a costituire una sorta "precariato universitario", dall'altro si crearono le premesse perché questo precariato potesse premere con successo sull'Università per ottenere più espliciti riconoscimenti. L'assegnazione di nuovi incarichi di insegnamento, da questo punto di vista, finiva per diventare un passaggio decisivo, e per tale motivo, negli anni Settanta, essa divenne molto spesso occasione di tensioni e di scontri all'interno del Consiglio di Facoltà. In gioco c'era appunto la prospettiva di una possibile "stabilizzazione" in organico, che poi sarebbe stata puntualmente sancita dalla Legge dello Stato: la celebre legge 766 del novembre 1973, in seguito definita come una «legge folle, che permetteva a chi avesse tenuto l'incarico per almeno tre anni di conservarlo... a vita»¹²⁷.

¹²⁷ Cfr. R. Simone, *L'Università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 51. Per la legge 766 del

Dunque, anche per effetto di queste pressioni, nei primi anni Settanta, la Facoltà di Magistero arrivò in breve ad una forte dilatazione del proprio corpo docente. In pochi anni essa pervenne pressoché a raddoppiare il numero dei suoi componenti, divenendo così una Facoltà per molti versi ipertrofica.

Intanto cresceva però anche l'attività scientifica e culturale.

A Magistero vivace era soprattutto il clima della ricerca pedagogica e filosofica.

Per l'area pedagogica, si sentiva ancora l'impronta di Salvatore Colonna e del suo approccio che potremmo definire rosminiano. L'Istituto di Pedagogia era centro di ricerche e di studi di prestigio nazionale, e accanto a Colonna vi si distinguevano figure come Nicola Paparella, Angelo Semeraro ed Angela Perucca (poi incardinata a Lettere). Tra i "filosofi" si mettevano in luce Marisa Forcina, Pia Vergine, Angelo Bruno, Fernando Fiorentino e Leonardo La Puma (allievi di Roggerone); e ancora Ubaldo Sanzo, Francesco Nuzzaci e Salvatore Borgia (allievi di Bruno Widmar), e infine (provenienti da Lettere) Maria Rosaria Manieri e Giulia Belgioioso. Per gli altri indirizzi vale la pena di richiamare, tra i linguisti, almeno la figura della celebre anglista Vanna Gentili (peraltro approdata a Lecce sin dagli anni Sessanta), e per i docenti di Materie Letterarie la figura di Enrico Malato (italianista).

Questo clima si protrasse anche negli anni Ottanta, che videro tra l'altro la soppressione dei vecchi Istituti e la nascita di nuovi Dipartimenti, che, estendendo a tutti i docenti il diritto di partecipare alla scelta degli organi dirigenti, introducevano elementi di vivacità democratica nella vita dell'Università.

La nascita dei Dipartimenti, inoltre, vivacizzò in modo significativo lo scenario accademico salentino e favorì lo sviluppo di nuovi filoni di ricerca. Tra gli altri nacque ad esempio il Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea (con la rivista "Itinerari di Ricerca Storica"), cui aderirono anche alcuni degli storici della Facoltà. Si trasformava in Dipartimento lo "storico" Istituto di Pedagogia, in cui si affacciavano anche figure come quelle di Hervé Cavallera (formatosi come filosofo alla scuola di Vito Bellezza) e Rino Petrelli.

Non meno attiva era l'area filosofica. Nei primi anni Novanta, attorno ai docenti della Facoltà di Magistero, venne ad esempio istituito un dottorato in "Etica e antropologia", coordinato da Mario Signore; mentre riviste come "Idee" o come "Segni e comprensione" davano il tono di una intensa produzione scientifica.

Insomma Magistero, diretta con polso da Orazio Bianco (che fu preside dal 1977 al 1996), era una Facoltà ampia e cospicua, ma ormai con un profilo culturale piuttosto ben delineato, e con un corpo docente in grado di alimentare una produzione scientifica di livello notevole.

1973 cfr. Legge 30 novembre 1973, n. 766 (GU n. 310 del 1° dicembre 1973) – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1 ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università.

Proprio agli anni Ottanta, peraltro, e in parte anche come conseguenza della particolare vitalità, sopra ricordata, dell'area filosofica, risali anche il delinearsi di una singolare anomalia della Facoltà leccese di Magistero (e che in seguito si sarebbe evidentemente mantenuta anche a Scienze della Formazione). Era l'anomalia – per molti versi feconda, ma per altri causa di non poche tensioni, sia all'interno della Facoltà sia nei rapporti esterni, in particolare con Lettere – costituita per l'appunto dalla forte presenza delle discipline filosofiche, che in breve arrivarono addirittura ad avere, numericamente, un peso più cospicuo delle stesse discipline pedagogiche, che pure avrebbero dovuto teoricamente costituire l'asse portante della ricerca e della didattica.

Peraltro, la storia di Magistero si stava ormai avviando alla conclusione.

Le Facoltà di Magistero furono infatti abrogate dal governo Dini nel 1995, o meglio trasformate nelle nuove Facoltà di Scienze della Formazione ¹²⁸.

Il decreto legge venne recepito a Lecce nei mesi seguenti, e il passaggio alla nuova Facoltà fu disposto da un decreto rettorale dell'aprile 1996 e da una delibera del Senato Accademico del luglio seguente.

Per effetto dell'abrogazione (o se si preferisce della trasformazione) di Magistero, molti docenti, tra cui il preside Orazio Bianco (dopo il termine del suo mandato che comprendeva anche il primo anno di presidenza a Scienze della Formazione), si trasferirono a Lettere. Molti altri andarono nella nuova Facoltà di Lingue, voluta in primo luogo da Oronzo Limone, già docente di Magistero e che di Lingue fu poi il primo preside. Altri ancora, infine, restarono a Scienze della Formazione. I docenti "rimasti" erano circa un terzo di quelli della vecchia Facoltà di Magistero.

Preside della nuova Facoltà a partire dal 1997 fu Nicola Paparella, che dovette gestire una situazione obiettivamente non facile: con un minore organico, minori risorse tecnico-amministrative ed anche strutture logistiche meno confortevoli.

I corsi di laurea esistenti erano a quel punto sostanzialmente due: Scienze dell'Educazione e Materie Letterarie (ad esaurimento). Poi c'era, a parte, il Diploma universitario in Servizio Sociale. C'era inoltre anche il vecchio corso di Pedagogia, pure lui ad esaurimento.

La definizione di un'identità coerente per Scienze della Formazione, dopo la soppressione di Magistero, è stata (e in parte è tuttora) un processo complesso.

La Facoltà, dopo la separazione da Lingue, aveva assunto di fatto una prevalente connotazione pedagogica, ma con una significativa presenza anche di docenti di formazione "filosofica", al punto che questi ultimi si raccolsero dapprima in un autonomo Dipartimento, ed in seguito (dopo la riforma degli ordinamenti) dettero vita anche ad un vero e proprio corso di laurea – anzi ad

¹²⁸ Cfr. Decreto 2 Agosto 1995 (GU n. 264 dell'11 novembre 1995)–Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

un duplice corso di laurea, triennale e specialistico—all'interno della nuova Facoltà.

Alla fine degli anni Novanta, attorno ai docenti di area filosofica della nuova Facoltà venne inoltre istituito un dottorato internazionale (il primo per l'Ateneo) di filosofia, in collaborazione con l'Università di Paris IV- Sorbonne; mentre nel 1996 sempre attorno ai docenti di area filosofica della Facoltà era sorto anche il Centro di Studi Cartesiani, seguito di lì a breve dal Centro di Studi nietzschiani (promossi, rispettivamente, da Giulia Belgioioso e Giuliano Campioni).

Il grosso degli studenti erano comunque concentrati nel Corso di laurea in Scienze dell'Educazione a sua volta distinto in tre indirizzi di laurea: per insegnanti di scienze dell'educazione, per educatori professionali e per esperti dei processi di formazione. Su questo scenario, si innestò nel dicembre del 1999 la Riforma Berlinguer-Zecchino, che introdusse, come noto, un duplice percorso accademico: le lauree triennali e le lauree specialistiche¹²⁹. Anche Scienze della Formazione, come tutte le Facoltà italiane, dovette dunque adeguarsi al nuovo ordinamento.

Nel 2001 l'area filosofica di Scienze della Formazione si organizzò dunque con un corso di laurea triennale in "Scienze umane e morali" ed una laurea specialistica in "Forme e storia dei saperi filosofici". Ma più rilevanti e significativi furono i cambiamenti che interessarono l'area pedagogica, che andò incontro a quella che Hervé Cavallera, nel suo contributo, ha definito come una vera e propria "esplosione barocca", in altri tempi impensabile.

Ancora nell'anno accademico 1996-1997, la nuova Facoltà di Scienze della Formazione, per quanto concerne l'area pedagogica, presentava in effetti i soli corsi di laurea in Scienze dell'Educazione, Pedagogia (ad esaurimento), e Materie Letterarie (ad esaurimento), più il Diploma universitario in servizio sociale. Di questi, il Corso in Scienze dell'Educazione era, di fatto, il pilastro della Facoltà (per lo meno in termini di studenti), e comprendeva a sua volta tre indirizzi di laurea: quello per insegnanti di Scienze dell'Educazione (il più cospicuo per numero di studenti); quello per Educatori Professionali; e quello per Esperti dei processi di formazione.

Era un impianto che sembrava confermare quello che era anche il dato della percezione esterna della Facoltà, che continuava ad essere vista principalmente come luogo deputato alla formazione degli insegnanti. Ciò restava vero anche a dispetto degli orientamenti del Legislatore, che viceversa sembravano andare in realtà in un'altra direzione, come prova tra l'altro l'istituzione delle SSIS (Scuole Specialistiche di Insegnamento Superiore), che furono attivate a partire dal 1998, in applicazione di una riforma risalente peraltro al 1990, e che di fatto collocavano al di fuori dell'ambito strettamente universitario (seppure prevedendo che ci si affidasse a docenti inquadrati nell'Università) la

¹²⁹ Per la riforma del 1999 cfr. il decreto n. 509 del 3 novembre 1999 (*G. U. n° 2 del 4 gennaio 2000*).

funzione di formare gli insegnanti delle scuole superiori, con valore abilitante all'insegnamento.

Questa impostazione era però destinata ad essere rimessa, negli anni successivi, fortemente in discussione. I corsi pedagogici di Scienze della Formazione avrebbero visto infatti una progressiva e crescente apertura verso le professionalità extrascolastiche. Già nel 2000 ai tre indirizzi sopra ricordati si sarebbe ad esempio aggiunto quello per Educatori Socio Ambientali; dopodiché nel 2001 (contestualmente alla riformulazione degli ordinamenti, connessa all'entrata in vigore della riforma universitaria) l'area pedagogica della Facoltà si strutturò in quattro corsi triennali distinti: Pedagogia dell'Infanzia (che restava il corso portante); Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane; Educatori professionali; ed Educatori socio-ambientali. Quindi nel 2003 si attivò anche la laurea specialistica in Scienze Pedagogiche. Restavano inoltre aperti, fino ad esaurimento, i vecchi corsi quadriennali di Scienze dell'Educazione e di Materie Letterarie.

Nel frattempo era venuta sviluppandosi anche un'area di più spiccata impronta sociologica, che nel 2001 (con i nuovi ordinamenti) si organizzò a sua volta in un corso triennale in Servizio Sociale (poi sdoppiato in Sociologia e Servizio Sociale) e in una laurea specialistica in Sociologia.

Questo sviluppo dell'area sociologica veniva a conferire un volto nuovo e ulteriore alla Facoltà, ma andava a costituire altresì la premessa per la costituzione di una vero e proprio polo sociologico autonomo: ipotesi che si sarebbe poi concretizzata nel 2006, sotto la presidenza di Marcello Strazzeri, nella creazione della nuova Facoltà brindisina di Scienze Sociali, Politiche e del Territorio, la cui nascita comportò la fuoriuscita da Scienze della Formazione di un terzo del proprio organico (ivi compreso lo stesso preside, che andava di lì a breve ad assumere la direzione della nuova Facoltà di Brindisi).

Scienze della Formazione tornava in questo modo quasi alle dimensioni di dieci anni prima (all'indomani cioè della soppressione di Magistero). Lo sviluppo notevole, in termini di organico, che si era registrato tra il 1997 ed il 2003, durante gli anni della presidenza Paparella, era quasi vanificato. La Facoltà, inoltre, doveva porsi di nuovo il problema di una definizione della propria identità. A complicare il tutto, emergeva tra l'altro il nodo dell'area filosofica, che, cresciuta per consistenza e per qualità (ancorché con un numero di studenti non particolarmente cospicuo), veniva di fatto avvertita, a livello di Ateneo, come una sorta di anomalia, implicante di fatto uno sdoppiamento dell'offerta formativa rispetto ai corsi filosofici della Facoltà di Lettere.

Nel 2007 veniva frattanto attivato un nuovo corso di laurea in Psicologia, o più propriamente in Scienze e Tecniche Psicologiche; e sin dalla sua attivazione esso incontrava un vero e proprio boom di iscrizioni e di domande di immatricolazione, non soltanto da parte di giovani neo-diplomati, ma anche da parte di un gran numero di adulti, già da tempo inseriti in svariati contesti lavorativi, e tuttavia interessati a perfezionare ed accrescere la propria profes-

sionalità con l'acquisizione di specifiche competenze di carattere psicologico. I consensi suscitati dal nuovo corso di laurea sono anzi stati per certi versi talmente cospicui da ingenerare per un verso perfino delle preoccupazioni, richiedendo, per un altro verso, l'introduzione di provvedimenti contenitivi, come quello del numero chiuso. Nel contempo, anche l'area pedagogica – che in termini di studenti immatricolati restava pur sempre l'area portante della Facoltà – si veniva a sua volta nuovamente a ristrutturare (anche alla luce delle indicazioni ministeriali, contrarie alla proliferazione dei corsi). Si delineavano così due soli corsi di laurea: Pedagogia dell'Infanzia e Pedagogia dei Processi Formativi, con una connotazione tanto scolastica quanto extrascolastica.

Il profilarsi, nel 2008, di un accordo Interateneo con l'Università di Bari è venuto finalmente ad offrire anche a Scienze di Formazione di Lecce la possibilità di contribuire alla formazione dei futuri maestri della scuola materna. Ciò sembra dover riposizionare l'area pedagogica della Facoltà verso un più attento rapporto con il mondo della Scuola.

L'area filosofica a sua volta, sempre nel 2008, è stata anch'essa ripensata, mantenendo i propri *curricula*, ma nel quadro di un nuovo corso interclasse, con i pedagogisti dei processi formativi. Si è così creato un nuovo asse pedagogico-filosofico, che per un verso dovrebbe sgombrare definitivamente il campo dalle polemiche del passato con i filosofi di Lettere, e per l'altro dovrebbe prefigurare la possibilità di un più realistico colloquio interdisciplinare tra filosofia e pedagogia. Nel frattempo l'area psicologica, ormai pienamente avviata, garantisce alla Facoltà un terzo connotato, egualmente vivace e ricco di prospettive.

Insomma, nei non molti anni della sua esistenza Scienze della Formazione è sembrata per molti versi una Facoltà alla ricerca di una nuova identità: si voleva in qualche modo superare il modello di Magistero tentando di imboccare strade nuove. In alcuni casi questi esperimenti non hanno però dato esiti particolarmente fruttuosi: lo sviluppo dell'area sociologica ha infatti finito per dar luogo ad un amputazione rilevante e particolarmente dolorosa (anche se indubbiamente positiva in un'ottica più generale d'Ateneo); l'ipertrofia dell'area filosofica (che peraltro continuava una tradizione già presente nel vecchio corso di laurea in Pedagogia) ha innescato tensioni all'interno e all'esterno della Facoltà; mentre i pedagogisti sono parsi più che altro alle prese con la continua necessità di ripensarsi e ristrutturarsi. Oggi tuttavia questa lunga fase di incerte e talora contraddittorie sperimentazioni sembra oggettivamente avviata verso un superamento, che pare in parte configurarsi come il recupero del tratto più significativo della vecchia esperienza di Magistero, che forse consisteva proprio nella capacità di far convivere ed interagire in un equilibrio tutto sommato armonico componenti interne anche legate a tradizioni di ricerca distanti. Il nuovo connotato prevalentemente psico-pedagogico (con un permanente e robusto nucleo di competenze filosofiche) su cui la Facoltà, come si diceva, sembra essersi infine attestata con la costituzione del corso di laurea

in Psicologia e con la creazione del corso interclasse filosofico-pedagogico, accanto ai tradizionali corsi di Pedagogia (ora abilitati, in virtù dell'accordo con Bari, anche all'insegnamento per la formazione primaria), parrebbe infatti configurare una cornice adeguata per rendere queste compenetrazioni durature e feconde. Scienze della Formazione sta insomma passando, sembra di poter dire, da un'adolescenza un po' tormentata ad una più equilibrata maturità.

Questo libro ha dunque voluto ripercorrere la lunga storia dei cinquant'anni di questa duplice Facoltà. Come si sarà potuto vedere, non si è trattato di un libro organico, un'opera storiografica rigorosa e diligente che ambisse a ricostruire punto per punto momenti e passaggi di questa vicenda; ma ne è risultato piuttosto un centone, ossia una raccolta di ricordi e testimonianze. I contributi che abbiamo raccolto, infatti, non sono necessariamente uniformi. In alcuni casi l'emozione del ricordo è parsa costituire la cifra prevalente. In altri sono prevalse disamine più fredde, ricostruzioni il cui il tratto predominante è stato piuttosto quello dell'analisi razionale. Alcuni autori, ancora, hanno parlato più che altro di sé, della propria esperienza di insegnamento e di ricerca, o dei loro rapporti con "maestri" che li hanno particolarmente segnati. Altri hanno cercato di ricostruire un contesto più ampio e di far rivivere il clima di determinati anni.

Lo scopo, in ogni caso, era quello di fare in modo che il lettore potesse avere la percezione di una vicenda degna di essere ricordata e di un'esperienza ancora vitale.